

Meeting 2020

Da dove nasce la speranza?

Il testo integrale del dialogo di Bernhard Scholz, presidente del Meeting di Rimini, con don Julián Carrón, guida di CL, durante la *special edition* (20 agosto 2020)

Bernhard Scholz. Benvenuti a questo incontro con don Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione. Grazie, don Carrón, di essere con noi questa sera.

Da dove nasce la speranza? Su questa domanda convergono tante domande che sono emerse in questo periodo drammatico della nostra storia: «Cosa posso sperare? Qual è la differenza tra speranza e ottimismo? Da dove nasce la capacità di sperare?». Sono domande che affronteremo nel dialogo di questa sera. Iniziamo con una che riguarda la tua pubblicazione uscita in mezzo al lockdown: *Il risveglio dell'umano* (J. Carrón, *Il risveglio dell'umano. Riflessioni da un tempo vertiginoso*, Bur, Milano 2020). Come è possibile parlare di «risveglio» in un momento pieno di limitazioni, pieno di restrizioni che ci hanno costretto a stare in casa, a non andare al lavoro, a non andare a scuola?

Julián Carrón. Io credo che ciò a cui stiamo partecipando sia un esempio di risveglio dell'umano. Nel mezzo di una situazione come questa, chi si sarebbe sognato di poter fare un Meeting di queste dimensioni, con centoventi piazze in giro per il mondo, con una creatività difficilmente immaginabile? È solo un esempio, ma documenta che, quando stiamo davanti a una crisi con un'apertura alla provocazione che essa rappresenta, possiamo vedere



attuarsi il risveglio di una creatività e di una capacità di coinvolgimento che hanno sorpreso molti. È un risveglio non – come talvolta pensiamo – *nonostante* le difficoltà, ma proprio *perché* ci sono le difficoltà, che ci costringono a trovare altre strade,



altre possibilità, ad esprimere risorse nascoste, che altrimenti non emergerebbero. Tante delle novità che abbiamo visto in questo Meeting – che stiamo vedendo e che vedremo – sono nate proprio grazie alla provocazione degli ultimi mesi, senza la quale ci sarebbero forse voluti anni per concepirle e svilupparle. Sono partito dal Meeting perché un esempio è il modo più concreto per rispondere alla tua domanda. Nonostante tutto, il risveglio sta accadendo qui davanti a noi.

Scholz. Per parlare della speranza partiamo da un'osservazione della nostra quotidianità. Non passa giorno, non passa ora, in cui non diciamo: «Spero che accada questa cosa», «spero che quest'altra vada bene», «spero che non ne accada un'altra». La nostra vita è



© Archivio Meeting Rimini

50

permeata, plasmata, in tutto il suo agire e intraprendere, da uno sguardo al futuro: speriamo che avvenga un bene oppure che non avvenga un male. Domando: la speranza è in qualche modo una costante della nostra esistenza?

Carrón. Certo. Pavese lo ha scritto in un modo per noi indelebile: «Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?» (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1952, p. 276). Il genio di Pavese – sempre mi ha colpito – è stato quello di cogliere come appartenente alla struttura umana, sua e quindi nostra, di ognuno, l’attesa e la speranza. Esse fanno parte della nostra natura di esseri umani. Speriamo, attendiamo, perché attendere, sperare, è costitutivo del nostro essere uomini. La questione sorge però quando la realtà si rende implacabile e sfida questa nostra speranza per così dire “naturale”. Quando la circostanza diventa dura, contraddittoria, è messa alla prova la consistenza della nostra speranza. «Ma se un discorde accento», diceva Leopardi, «Fere l’orecchio, in nulla / Torna quel paradiso in un momento» (G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», vv. 47-49, in *Cara beltà*, Bur, Milano 2010, pp. 96-97).

Scholz. Qual è, in questo senso, la differenza tra speranza e ottimismo?

Carrón. L’ottimismo è una disposizione psicologica a vedere i lati positivi della realtà, a dire che tutto va bene, anche a condizione di chiudere gli occhi. È qualcosa di temperamentale e insieme di passeggero: cambia il tempo, arriva un temporale e tutto finisce. Voltaire, beffandosi di questo ottimismo, alla domanda: «Che cos’è quest’ottimismo?», nel *Candido* risponde: «Ahimè! [...] È la maniera di sostenere

che tutto va bene quando si sta male» (F. Voltaire, capitolo XIX, in *Candido, o L’ottimismo: racconto satirico*, Sonzogno, Milano 1882). «L’ottimismo», dice Bernanos, «è un surrogato della speranza» (G. Bernanos, *Pensieri, Parole, Profezie*, a cura di M.A. La Barbera, Paoline, Milano 1996, p. 68). Perché? La ragione è semplice: ad esso manca la consistenza per poter resistere agli eventi, non ha la possibilità di reggere davanti alle contraddizioni. Così, quando la difficoltà supera le nostre forze e la portata dei nostri tentativi, quel surrogato va a farsi benedire.

È ciò che tutti noi abbiamo visto quando siamo stati messi alle corde dal Covid: dovendo fronteggiare il pericolo o, nel migliore dei casi, rimanere a casa, costretti a inventare nuovi modi di vivere le situazioni quotidiane, è venuto fuori se la nostra speranza era solo un ottimismo che lasciava il tempo che trovava, oppure se aveva la capacità di

farci affrontare con dignità la durezza della circostanza.

Scholz. Un'altra esperienza che facciamo spesso è che, quando ci troviamo in una situazione di difficoltà che non riusciamo a risolvere, andiamo in una specie di *stand by*, aspettando che con il tempo passi. Intanto però non viviamo, siamo determinati dall'aspettativa che quella difficoltà – una malattia, un disagio o altro – passi al più presto. È possibile invece vivere con speranza, essendo presenti a se stessi, anche momenti come questi?

Carrón. Tutto dipende dal punto di appoggio che abbiamo per vivere. La speranza infatti ha bisogno di fondarsi su una ragione. Quando siamo sfidati al di là del nostro *tran tran*, di quello che già conosciamo, delle nostre misure, delle nostre forze, dei nostri tentativi, si vede se abbiamo un punto di appoggio adeguato per affrontare con positività quello che ci capita. Se questo manca, possiamo solo aspettare che la tormentata passi, non riusciamo a stare davanti alle provocazioni che la realtà ci pone, tiriamo via la faccia. E questo non solo non risolve, ma aggrava le difficoltà. Immaginiamo una persona che, durante il tempo in cui ha dovuto restare a casa, abbia vissuto con l'animo di chi aspetta solo che tutto passi! Sarà stata una bella fatica alzarsi la mattina e aspettare che un altro giorno, e un altro giorno ancora, passasse! In questo modo non solo si rende ancora più insopportabile la situazione, ma si perde l'occasione di imparare la novità che ogni circostanza, comunque sia, porta con sé. Per coglierla, occorre solo una apertura davanti a quello che accade: può infatti capitare qualcosa o nascere una iniziativa, una mossa, che non avevamo previsto, possiamo sorprenderci in azione in un modo che non avremmo pensato possibile. Quante volte in questi mesi, rimanendo aperti, abbiamo scoperto cose insospettite

o conosciuto qualcosa di noi e degli altri che non pensavamo esistesse! Mi ha sempre stupito, in questo senso, il verso di Montale: «Un imprevisto / è la sola speranza» (E. Montale, «Prima del viaggio», vv. 26-27, da *Satura*, in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1990, p. 390).

Scholz. Tu hai parlato di «punto di appoggio». Quale può essere il punto di appoggio che ci permette di sperare anche quando la realtà non corrisponde a ciò che ci aspettiamo? Come non lasciarci ingannare da false speranze, individuando invece una speranza che ci faccia essere veramente noi stessi anche in situazioni che non avremmo desiderato?

Carrón. Ciascuno deve guardare che cosa lo fa essere veramente se stesso. E non lo può capire in astratto, ma solo misurandosi con le provocazioni della vita. È in quel momento, davanti a una certa strettoia, che ciascuno fa il test del cammino che ha fatto. Perciò è essenziale l'impatto con la realtà. Come diceva don Giussani, un individuo cui sia stata risparmiata la fatica del vivere sperimenterà meno la vibrazione della sua ragione, della sua creatività, della sua capacità di capire [«Un individuo che avesse vissuto poco l'impatto con la realtà, perché, ad esempio, ha avuto ben poca fatica da compiere, avrà scarso il senso della propria coscienza, percepirà meno l'energia e la vibrazione della sua ragione»; L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 139]. Chi invece è stato sollecitato in tanti modi, sarà più in grado di cogliere se stesso e ciò che lo aiuta a vivere.

Scoprire il «punto di appoggio» è un cammino umano, umanissimo. E implica una consapevolezza, una comprensione di ciò che ci accade. Chi per esempio ha fatto un cammino in mezzo alle difficoltà di questi mesi, quando è tornato al lavoro, alle consuete relazioni con gli altri, avrà sorpreso nel suo modo di stare nel reale una novità,

sperimentando uno stupore per l'esistenza della realtà e per il rapporto con gli altri che prima non aveva, un modo diverso di vivere il lavoro. Chi non l'ha fatto, chi non ha fatto tesoro di quello che gli è accaduto, dopo poco è ritornato al vecchio *tran tran*. Mi diceva un medico, che era stato stupitissimo di avere visto tanti colleghi coinvolgersi senza riserve in ospedale nei momenti più drammatici: «Sono rimasto di sasso perché, dopo solo qualche settimana dalla fine dell'emergenza, quasi non ci salutavamo». Come è possibile che una esperienza così intensa non lasci traccia? Dipende dal cammino che uno ha fatto, dalla coscienza maturata di ciò che gli è capitato. Se non ha fatto tesoro di ciò che ha vissuto, passata l'emergenza, ritorna daccapo, senza aver imparato nulla, senza aver scoperto qualcosa che serva ad affrontare il futuro. È come se la vita passasse senza farci crescere come persone, senza aumentare la nostra consistenza, incrementare la nostra autocoscienza. Per questo mi pare perfetta la frase di Eliot: «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?» (T.S. Eliot, *I Cori da "La Rocca"*, Bur, Milano 2010, p. 37). Possiamo perdere la vita vivendo oppure guadagnarla. Non la guadagniamo perché ci risparmiamo il rapporto con la realtà e non la perdiamo perché la realtà ci mette alla prova. La guadagniamo quando accettiamo la provocazione della circostanza, quale che sia, e siamo protagonisti in ogni situazione.

Scholz. Che cosa ci permette di essere protagonisti in questa situazione?

Carrón. Qui appare la grande questione, che ciascuno – ripeto – deve intercettare in proprio. Facevo spesso questo esempio ai miei studenti, per mostrare loro da dove nasce la speranza. Immaginate di avere una persona cara, veramente cara, affetta da una malattia a cui non si è ancora trovata risposta. Se un giorno, guar-

dando per caso la televisione o leggendo il giornale, venite a sapere che in qualche parte del mondo una persona che aveva quella stessa malattia è guarita, anche se la persona a cui volete bene è ancora ammalata e non ha ancora ricevuto la medicina, affrontate il futuro diversamente, la guardate diversamente. La speranza comincia a manifestarsi quando capita qualcosa nel presente che rende possibile uno sguardo diverso rispetto al futuro. Ma questo, al di là dell'esempio che le domande dei miei studenti mi suscitavano, è ciò che vediamo accadere costantemente. Ne *Il brillio degli occhi*, (J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020) ho riportato la lettera di una persona che a cinquant'anni non si aspettava più niente di nuovo dalla vita: un certo giorno, nell'ambiente scolastico dei suoi figli, conosce un genitore come lui cui però brillavano gli occhi, in cui la vita vibrava con una intensità che non vedeva più in sé; ha cominciato a frequentarlo, a seguirlo, osservando come viveva, fino a quando quello sguardo è diventato anche suo.

La speranza nasce quando vediamo succedere nel presente qualcosa che spalanca lo sguardo. Pensavamo che la partita fosse chiusa, che non ci fosse più niente da aspettarsi, e tutto invece riparte. Proprio lì, non altrove, non dopo, non prima, non nella nostra immaginazione, ma lì, nella situazione che viviamo, accade qualcosa che fa rinascere la speranza, che apre il futuro della vita a qualcosa di diverso. Per questo don Giussani diceva, con una frase sintetica: «La speranza è una certezza nel futuro in forza di una realtà presente» (L. Giussani, testo del Volantone di Pasqua 1996 di Comunione e Liberazione). Può non cambiare nulla immediatamente, ma l'importante è vedere persone che affrontano una situazione analoga alla nostra con una novità: «Se diventa mio quello che vivono loro, potrò anch'io guardare e affrontare le avversità, le difficoltà del vivere, con una speranza negli occhi».

Scholz. Ma la presenza di cui parli è una presenza qualsiasi o una presenza particolare?

Carrón. Non è una presenza qualsiasi. Perché non ogni presenza è in grado di fondare la speranza, di farci stare a testa alta davanti a tutte le sfide della realtà. Quando la prova è più potente – pensiamo alla malattia o all'ultima spiaggia, la morte, o al quotidiano «che taglia le gambe» (C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 166), che a volte è l'aspetto più faticoso del vivere –, la questione è quale tipo di evento deve esserci accaduto, quale presenza deve essere entrata nella nostra vita, perché possiamo affrontare quella prova con speranza. Ciascuno deve domandarsi: «Ma io ho incontrato una presenza simile?». I discepoli si erano imbattuti in una presenza – Gesù di Nazareth – in forza della qua-

le, quando erano nella vita normale o in mezzo alla tormenta, non aspettavano semplicemente che passasse, dandosi dei buoni consigli, ma potevano affrontare tutto, anche la tormenta, in un modo diverso, più vero, più umano. Hanno visto come Gesù stava davanti alla malattia, alla morte, alle difficoltà, alle contraddizioni. Lo hanno visto finire male e Lo hanno messo nel sepolcro. Ma poi Lo hanno visto vivo, risorto. Chi aveva quella Presenza nello sguardo non poteva non dire – come san Paolo –: «Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù» (Rm 8,38-39).

Dicevo ai miei studenti – da cui ho imparato tantissimo, perché erano uno stimolo costante a rendermi ragione delle cose –: «Ma tu pensi che tua mamma ti voglia bene?». «Certo». «Ne sei sicuro?». «Certissimo». «Allora, se sei così certo, puoi pensare che ci sia qualche momento, per qualcosa che capita nella vita, in cui tua mamma possa smettere di volerti bene?». «No, assolutamente no!», mi dicevano. Perché? Dove era fondata quella certezza sul futuro? Su un presente, su una esperienza presente. Per l'esperienza di convivenza che avevano avuto con lei, non potevano nemmeno immaginare che potesse venir meno il suo amore per loro. La semplicità dell'esperienza di questo rapporto, che è di chiunque, è identica a quella che hanno vissuto i discepoli con quella presenza eccezionale. Con una differenza: la mamma non mi può liberare dalla morte o dalla malattia, può solo accompagnarmi, mentre i discepoli si sono imbattuti in una Presenza che ha introdotto nella storia una speranza che, dice san Paolo, non delude. Questa è infatti la formula di san Paolo: «Una speranza che non delude» (Rm 5,5), in qualunque situazione uno venga a trovarsi.

Questo dice, allora, che il problema della nostra speranza è la nostra fede. Abbiamo, rispetto alla presenza di Cristo incontrata, la stessa certezza che un bambino ha nella presenza della sua mamma? Abbiamo, della Sua presenza, una certezza così umana, così vera, così radicata nelle viscere del nostro io, che in Sua compagnia possiamo guardare con speranza qualsiasi cosa ci succeda? Abbiamo cioè la certezza che, capiti quel che capiti, nessuno potrà staccarci da questa Presenza?

Se non c'è una Presenza che mi ama talmente che, qualsiasi cosa io faccia, qualsiasi cosa succeda, posso guardare al futuro con indistruttibile positività, per la certezza di quella Presenza, per l'esperienza vissuta nel rapporto con essa, alla fine la speranza si riduce a una parola vuota. Possiamo girarla come vogliamo, ma se non c'è una Presenza storica, di un Uomo che da morto è risorto, perciò è realmente presente, contemporaneo alla nostra vita, la speranza avrà sempre una data di scadenza.

Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto, presente qui e ora



© Archivio Meeting Rimini

in una realtà umana, è l'origine della nostra speranza. E Cristo Lo si incontra oggi. Come è accaduto al nostro amico Mikel Azurmendi – ce lo ha testimoniato nel video che abbiamo visto due giorni fa –: Lo ha intercettato in persone in carne e ossa, anzitutto ascoltando un certo giornalista alla radio, mentre era in gravi condizioni in ospedale, notando una diversità nel suo modo di parlare degli avvenimenti, e poi trovando un altro che lo ha guardato in modo incomparabilmente umano, e poi un altro e un altro ancora, e constatando che tutte queste persone avevano una modalità di stare nel reale così umana che lo attirava, lo riempiva di ammirazione, lo sfidava nel profondo (Cfr. M. Azurmendi, *L'Abbraccio. Verso una cultura dell'incontro*, Bur, Milano 2020). A un certo momento si è accorto che tutti erano generati dallo stesso incontro, riconoscevano la stessa Presenza. Così ha scoperto che Cristo – la Presenza di cui parliamo noi cristiani – è reale, è

risorto, cioè continua a essere presente nella storia attraverso la diversità umana in cui si era imbattuto. Cristo ha smosso uno come lui, che da cinquanta o sessant'anni aveva perso il rapporto con la fede, consentendogli di riscoprire la vita in tutta la sua intensità. Vedendo queste cose non si può non rimanere colpiti dal fatto che continui a succedere nel presente la stessa storia che è cominciata duemila anni fa.

Scholz. Quindi la capacità di stare dentro e di fronte a qualsiasi situazione è la prova che si ha una speranza che non delude. Vivendo il confronto con le circostanze, anche difficili, questa speranza si rafforza, si conferma?

Carrón. Assolutamente! Perché quanto più uno si trova davanti alle difficoltà, tanto più mette alla prova – cioè verifica – la consistenza di questa speranza. Qualcuno potrebbe dire: «Queste sono questioni astratte». No. Perché no? Perché – prima questione – ciò in cui si sono imbattuti Mikel Azurmendi o l'amico che a cinquant'anni pensava di non potersi aspettare se non che la vita scivolasse via sono persone in carne e ossa, che si incontrano nel mondo, dentro la vita, e che contestano il nostro scetticismo, la nostra misura, la nostra rassegnazione. È solo qualcosa di reale, di presente che può ridare speranza, non un'idea, un'astrazione. Tutto questo non ci serve. Lo abbiamo visto davanti alla paura per il Coronavirus, come davanti ad altre situazioni. Occorre una realtà carnale, storica, di cui ci si stupisce che ci sia, per far rinascere la speranza. Si tratta di presenze in cui vediamo incarnato un senso adeguato al vivere, una promessa. Come diceva Benedetto XVI: i concetti più importanti del vivere sono diventati carne e sangue [«La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà car-



© Archivio Meeting Rimini

ne e sangue ai concetti – un realismo inaudito»; Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 12]. Cioè, abbiamo bisogno non di valori astratti, ma di persone che vivono esse stesse per prime una speranza, in un modo che ci affascina e ci sfida.

Dunque, nessuna astrazione, ma qualcosa di reale, che – seconda questione – genera nella storia un soggetto nuovo. Persone come quelle descritte da Azurmendi o dall'amico cinquantenne, se uno veramente le asseconda, se si mette con semplicità alla loro sequela, come i discepoli si sono messi alla sequela di Gesù, sono strumenti di generazione di un tipo di soggetto in grado di reggere davanti agli urti della realtà; non perché siano eroi – come tante volte pensiamo, riducendo il cristianesimo a un moralismo –, ma perché sono state e sono a loro volta generate dallo stesso avvenimento, dalla stessa Presenza, attraverso altri incontri, altre persone. Il rapporto con Cristo vivo, presente qui e ora, genera un soggetto nuovo nella storia, che cammina con speranza: chi Lo incontra e se ne lascia afferrare vive, dice san Paolo, come un uomo «eretto», presente a se stesso, che non si ritira dal reale. Affrontare il reale, comunque esso si mostri, rappresenta anzi per lui una possibilità di verifica della consistenza di quella speranza.

Per me il momento del confinamento è stato una bellissima occasione per domandarmi: «Quello che vivo, quello in cui credo, quello a cui ho affidato la mia speranza, ha la consistenza per farmi affrontare questa circostanza?». Ciascuno deve farsi questa domanda, altrimenti sarà difficile stare

davanti a qualunque situazione che superi la nostra misura. È qui che si rivela decisivo il contributo che noi cristiani possiamo dare nella società di oggi. Molti si stupiscono che quest'anno abbiamo fatto il Meeting. È il primo gesto pubblico dopo il *lockdown*, e tanti pensavano che non sarebbe stato possibile. Come si è potuto fare? Perché ci sono persone che non si arrendono davanti alle difficoltà, non tirano i remi in barca per paura, percependo la provocazione che viene dalla realtà. Il Meeting c'è per la speranza che ci contraddistingue: non per merito nostro, sia chiaro, ma per la grazia che ci è capitata e che desideriamo comunicare a tutti.

Scholz. Vorrei approfondire un attimo il fatto che la speranza si giochi sempre in un contesto storico. Nelle discussioni pubbliche spesso si parla, anche in paragone alla situazione di oggi, del Dopoguerra. Se andiamo a vedere che cosa accadde in quel momento, vediamo che ogni energia che una persona spendeva lavorativamente, intellettualmente, migliorava la situazione. C'era una crescita continua, sostenuta anche dal progresso tecnologico. La speranza coincideva quasi con qualcosa di automatico, almeno per quanto riguarda le circostanze materiali della vita. Poi nel 2008-2011 è successo per la prima volta un *break*. Non c'era più una crescita continua, ma dovevamo confrontarci col fatto che la nostra situazione poteva peggiorare, che lo standard di vita conquistato non era assicurato, che forse i nostri figli avrebbero potuto avere un futuro non migliore

del nostro, e forse anche peggiore. E lì è cambiata – diciamo – la modalità di affrontare anche l'attesa di cui abbiamo parlato all'inizio. Quindi la speranza o si rendeva più consistente o finiva nella rassegnazione. Tra l'altro, ho letto l'altro giorno un articolo che, guardando all'ultimo decennio, parla di una «epidemia di disperazione» (*ilsole24ore.com*, 16 agosto 2020), di un aumento di depressione non per motivi patologici, ma proprio come segno di una mentalità che direi rassegnata. Perciò, ti domando: come il contesto storico in cui viviamo incide sulla nostra speranza, sul modo di concepire la speranza, specialmente in questo momento di pandemia? Non viviamo infatti isolati, ma in un contesto sociale, culturale, che incide anche sulla modalità con la quale noi concepiamo noi stessi dentro il mondo.

Carrón. Io penso che questi fatti – la crisi economica e adesso la pandemia – abbiano messo alla prova la nostra concezione della speranza e soprattutto l'esperienza della fiducia. È successo un *break* – come tu dici – rispetto alla fiducia che nutrivamo in un progresso continuo, quasi meccanico, in ambito economico, sanitario eccetera. Abbiamo visto che non è vero. Mi stupisce sempre una frase di Benedetto XVI, secondo cui noi pensiamo che ogni progresso sia cumulativo. Mentre questo vale solo per certe realtà, diciamo meccanico-scientifiche, ma in tutto ciò che riguarda la vita umana sempre occorre un nuovo inizio [«Un progresso addizionale è possibile solo in campo materiale. (...) Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà

presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio»; Benedetto XVI, *Spe salvi*, 24]. Lo abbiamo visto: appena si mette a repentaglio la fiducia, le famiglie cominciano a risparmiare, non si investe più, si ha paura del futuro, si pensa solo a come affrontare la situazione nell'immediato. Allora, quando comincia a succedere questo, come ci si tira fuori? Quello che tu dici della disperazione è un rischio sempre in agguato, perché una volta che si incrina la fiducia non è che il giorno dopo si possa voltar pagina, come se nulla fosse. Ridare fiducia, quando si sono introdotti il sospetto e la sfiducia, risanarla non è immediato. Per questo è messo veramente alla prova il tipo di speranza che abbiamo, se abbiamo cioè un punto di appoggio per la nostra vita che non ci lasci in balia dell'una o dell'altra crisi. Possiamo ripartire dalle ceneri, in qualunque situazione ci troviamo, solo se abbiamo consistenza in qualcosa che è più potente di tutte le crisi. Altrimenti è difficile una autentica ripartenza. Quello che stiamo vivendo qui insieme, in questi giorni, è un esempio – visibile – di come sia possibile ripartire. Ma in Italia e nel mondo potranno apparire tante altre nuove iniziative, documentazioni di creatività, che ci riscattano dalla situazione in cui ci troviamo. Teniamo dunque gli occhi aperti. Il problema è solo la nostra consistenza. I nostri nonni sono stati provati più di noi da guerre e situazioni economiche drammatiche, ma avevano una consistenza che tante volte noi ci sogniamo. Non lo dico per guardare al passato, ma per sottolineare la portata che tale questione ha rispetto ai figli. Solo se abbiamo una speranza da comunicare possiamo non immettere la paura nel loro sangue. Spesso iniettiamo in loro tutte le nostre preoccupazioni, invece di accompagnarli a rendersi conto delle loro risorse, delle loro possibilità. Qui si gioca la partita del

futuro, come ha detto Mario Draghi inaugurando il Meeting. Se i giovani troveranno persone che li accompagneranno ad affrontare la realtà con una ipotesi di significato, invece di inoculare in loro la paura, potranno crescere e costruire, attraversare le situazioni che si presenteranno. Ma occorreranno presenze significative di adulti, che testimonino che è sempre possibile non solo non ritirarsi dal reale, ma costruire, anche in situazioni imprevedibili e dense di ostacoli.

Scholz. Approfondiamo questo aspetto, che credo decisivo in questo momento. Davanti a un futuro spesso incerto, come bisogna guardare i figli?

Carrón. Penso che ci siano due modalità con cui i genitori possano mettersi in rapporto con i figli o gli educatori con i ragazzi. Da una parte, c'è chi cerca di risparmiare loro il rapporto con il reale, pensando così di difenderli dagli imprevisti, dalle difficoltà, da tutte le cose percepite come minaccia. È come se il mondo fosse interpretato come una grande minaccia da cui l'adulto deve proteggere i figli. In questo modo, anche inconsapevolmente, egli comunica una sfiducia. Dall'altra parte, c'è chi – famiglie, educatori –, invece di iniettare la paura nel sangue dei ragazzi, di risparmiare loro l'impatto della realtà, li introduce ad essa, pian piano, li invita a rischiare davanti alle difficoltà, offrendo – anzitutto attraverso il modo di vivere – un suggerimento, una ipotesi, un'iniziativa da prendere. Un ragazzo vede persone che davanti alle difficoltà non si arrendono. Questo oggi è assolutamente imprescindibile: testimoniare ai giovani – che, tante volte, essendo giovani, si possono spaventare – una possibilità di rapporto positivo con problemi, circostanze, contraddizioni, mostrando, come adulti, che si può guardare al futuro con una speranza fondata,

non sopraffatti dalla paura, non determinati dalle difficoltà che sempre ci sono. Comunicare questo – penso agli insegnanti – è fondamentale anche per approfondire le conoscenze. Per ridare ai giovani l'entusiasmo necessario per conoscere, occorre infatti comunicare, attraverso la modalità con cui si fa lezione, la speranza di cui si vive, una fiducia, che consentirà loro di tirar fuori tutte le risorse di cui dispongono, con una creatività che sorprenderà anche noi. Quanto più solleciti un ragazzo a prendere posizione, ne stimi le possibilità, tanto più emergerà con suo e nostro stupore il suo valore. Spesso, sentendoli parlare, mi dico: «Se questi ragazzi si rendessero conto della grandezza di quello che dicono, sarebbe una meraviglia per loro!». A volte non se ne rendono conto e la nostra capacità educativa risiede nel renderli consapevoli di tutto quello che è contenuto nella loro esperienza, di tutto quello che dicono, in modo che possano scoprire i punti di appoggio che sostengono la strada del vivere, che consentono di non arrendersi, che rendono possibile uno sguardo al futuro pieno di speranza. Questo è il cammino educativo.

Scholz. E forse qualche ragazzo potrebbe educare anche noi stessi vivendo con questa immediatezza.

Carrón. Assolutamente! Io imparo tantissimo da loro. Spesso ci sorpassano a destra e a sinistra per la caratteristica mancanza di filtri nel rapporto con la realtà. A volte – come accennavo – non si rendono conto della portata di quello che dicono, e io mi trovo a ripetere per anni quello che ho sentito e imparato da loro, mentre loro magari se ne sono già dimenticati. Il problema è che per poter conservare qualcosa nella memoria, per fare tesoro di quello che accade, occorre rendersi conto del significato che ha per la vita.

Scholz. Storicamente, soprattutto nella modernità, il cristianesimo è stato spesso accusato di distogliere l'attenzione dalla vita terrena, dai problemi reali, e di consolare le persone con l'aldilà. Ciò impedirebbe di incidere nella ricerca di una maggiore giustizia sociale, di plasmare il mondo per renderlo una dimora migliore per l'uomo. Il cristianesimo, insomma, come diceva Marx, sarebbe «l'oppio del popolo», che distoglie dall'impegno con la realtà. Oggi certamente questa accusa non è più così presente, però – domando – non c'è il rischio che uno viva la speranza cristiana al ribasso, cioè che si ritiri, che si crei un certo mondo rassicurato – forse con uno standard di vita meno buono di prima, ma in sostanza chiudendosi dentro un cerchio dove sta più o meno bene –, mentre la speranza che tu hai descritto è una speranza che porta all'impegno, al rischio, a creare, a plasmare la realtà? Dove sta la differenza tra questi due tipi di speranza?

Carrón. Nel tipo di cristianesimo che uno vive! C'è un cristianesimo che non è in grado di risvegliare l'uomo che incontra, e quindi lo rimanda all'aldilà perché ha paura dell'aldilà. E c'è un cristianesimo che risveglia tutto l'umano, tutta la capacità di un uomo, tutta la sua energia, tutta la sua creatività, tutta la sua intelligenza, tutta la sua libertà, così che l'uomo ha il desiderio di mettere le mani in pasta. Altro che fuggire nell'aldilà! Un cristianesimo che distoglie dalla realtà è il contrario del cristianesimo autentico.

La questione è che tante volte possiamo correre il rischio di vivere la fede secondo una modalità che non è quella che ha introdotto Gesù nella storia. All'inizio tutti si stupivano non di uno che si ritirava, ma di uno che si poneva diversamente in rapporto a tutto. Tanto è vero che dicevano: «Nessuno ha mai parlato come quest'uomo, nessuno ha mai agito come quest'uomo, non abbiamo mai visto uno uguale a Lui!». Non pensava all'aldilà come aspettando che finisse tutto; era talmente impegnato in qualsiasi incontro che faceva, in qualsiasi situazione in cui si trovava, in qualsiasi circostanza lo provocasse, ed era così corrispondente al cuore il modo con cui guardava e trattava persone e cose, che tutti ne rimanevano stupiti: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!» (Mc 2,12). Questo è il cristianesimo quando è cristianesimo, e se non è questo non è cristianesimo, non è il cristianesimo che ci ha consegnato il Vangelo. «Chi mi segue [...] avrà il centuplo quaggiù» (Mt 19,29), diceva Gesù, cioè chi lo segue comincia a sperimentare quaggiù – quaggiù! – il centuplo di tutto: una capacità di creatività, di energia, una capacità di amare, una capacità di consegna di sé, una capacità di camminare in mezzo alle difficoltà, di riprendersi da qualsiasi sconfitta, che è normalmente impossibile. L'umano, cento volte tanto!

Non so quali cristiani abbia incontrato chi ha rivolto un'accusa di quel tipo al cristianesimo. Ma è una responsabilità che abbiamo anche noi, perché se non testimoniamo che il cristianesimo non è una sovrastruttura che si aggiunge alla vita dell'uomo dall'esterno, ma un avvenimento che salva e compie l'uomo nella sua struttura elementare, cioè nella sua attesa, nella sua sete di significato e di compimento, sarà difficile che oggi il cristianesimo interessi ancora a qualcuno. Invece un cristianesimo che è in grado di risvegliare tutto l'umano, di rendere sempre più attraente il mettere le mani in pasta, per cui uno non vede l'ora di coinvolgersi – perché la vita è bella quando si spende per il bene degli altri, per il bene di tutto –, questo sì che interessa! Solo la presenza di persone che documentano una simile intensità di vita rende evidente il contributo che il cristianesimo può dare all'uomo di oggi. La nostra speranza è una certezza che ci consente di guardare al futuro senza fuggire nell'aldilà: la presenza di Cristo fa affrontare qualsiasi futuro, sfidante o meno, con una certezza negli occhi. È



proprio per quello che vediamo accadere nel presente che possiamo sperare anche nell'aldilà.

Scholz. Riprendiamo ancora, alla fine, la domanda iniziale: da dove nasce l'esperienza della speranza? È una cosa che dobbiamo fare da noi o è un dono che riceviamo?

Carrón. È un dono che riceviamo. Come diceva Montale, «un imprevisto [un dono] / è la sola speranza». Ma è un dono che possiamo ricevere solo incrociando qualcuno, non cade dal cielo. È un dono che uno può vedere, come Giovanni e Andrea, che lo hanno ricevuto incontrando un uomo; o Mikel Azurmendi, che lo ha intercettato sentendo alla radio un giornalista che parlava diversamente; o uno studente, che può esserne investito vedendo un professore che si coinvolge con lui in un determinato modo; o una persona ammalata, che lo scopre vedendo un dottore che ha con essa un'implicazione diversa. Solo

presenze in cui si documenta “qualcosa d'altro”, che è successo nella loro vita e che le ha generate, sono – capiti quel che capiti – fattore di speranza per noi; ma solo se siamo disponibili a lasciarci colpire e attrarre da esse, da quello che in esse corrisponde al nostro desiderio di compimento. Noi siamo fatti per questo compimento, non per ridurre la nostra fame e sete di pienezza.

Chi ha trovato, attraverso l'incontro con una certa realtà umana, ciò che costantemente lo ridesta, e ricerca, perché ne ha bisogno per vivere, la convivenza con certe presenze che lo rimettono in carreggiata, è veramente in cammino: è un uomo che cammina – dicevo prima – eretto, diritto, attraversando qualunque circostanza.

Scholz. Io penso che questa sera sia stato un dono che ha rafforzato, intensificato la nostra speranza in un momento altamente drammatico che, senza questa speranza, rischie-

rebbe di diventare tragico. Vissuto con la speranza che don Julián Carrón ci ha testimoniato, può diventare un momento fecondo, creativo, che ci fa cogliere l'opportunità che questo cambiamento d'epoca, così accelerato dalla pandemia, rappresenta. Se lo guardiamo con «il brillio negli occhi», come recita il titolo del suo ultimo libro, appena pubblicato, esso si rivela come una insospettata possibilità. Grazie mille, don Carrón!

Carrón. Grazie! ■

(appunti rivisti dagli autori)